

II

Sparo o non sparo?

A Tegel, l'aeroporto a nordovest di Berlino, il volo privato NetJets è in perfetto orario. In attesa nella sala VIP, Pierre G scorre l'informativa redatta dai suoi assistenti. «Gli abitanti della Transnistria discendono da antiche tribù tracie e scite: guerrieri feroci, i migliori gladiatori a Roma.»

Riflette. *La Transnistria, una lingua di terra sconosciuta. Forse l'unico posto al mondo dove non sono ancora stato.*

Continua a leggere. «Il patto Molotov-Ribbentrop del 1939 include la Transnistria nella Moldavia. Dopo il collasso dell'Unione Sovietica, gli abitanti si ribellano e lottano per l'indipendenza, che ottengono di fatto, senza però ricevere mai il riconoscimento internazionale. Per gli occidentali, oggi questo è un territorio canaglia, fonte di problemi per tutta l'Europa orientale. La Russia, invece, considera la Transnistria una zona strategica, in passato protetta dalla 14^a Armata comandata dal famoso Aleksandr Lebed.»

Ho incontrato 'sto generale quando era governatore di Krasnojarsk, in Siberia. Malarnese! Morto giovane, ricorda. Continua la lettura. «Con l'annessione della Crimea, la Russia continua a sviluppare una catena di presidi dal Mar Nero al Mar Caspio. La Transnistria è la base più occidentale, dove l'esercito russo – in violazione di un accordo firmato nel 1994 – tiene una scorta di armi e munizioni sufficienti a equipaggiare intere divisioni. Secondo Human Rights Watch, queste armi sono vendute illegalmente a dittatori e ribelli di tutto il mondo, perpetuando guerre e repressioni.»

Pierre G continua a scorrere il testo sullo schermo. «A un quarto di secolo dalla caduta del Muro di Berlino, la Transnistria è terra di nessuno, un paradiso per trafficanti d'ogni sorta, un luogo dove ci si può procurare munizioni, mine, armi leggere, soprattutto mezzi semoventi, artiglierie pesanti e carri armati. E ovviamente droga, alcol ed elettronica di contrabbando. Qualunque cosa, mai una domanda.»

Una giovane addetta al servizio VIP interrompe la sua lettura per accompagnarlo al velivolo. L'imbarco è rapido. *Finalmente un aereo dotato di wi-fi.* Con un sospiro, il giornalista continua a navigare in rete, cercando altre informazioni sul paradiso sovietico che sta per visitare, mentre l'assistente di volo gli serve frutta, pasticcini e caffè.

Per arrivare a Chişinău, il Falcon 2000 CS-DNB impiega un'ora. Pierre G calcola che ne impiegherà un'altra per raggiungere il fiume Dneestr, che marca il confine occidentale della Transnistria.

Al volante di un'Audi A4 a noleggio, Pierre G giunge a Svaboda, al confine orientale della Moldavia. La Transnistria si presenta in tutta la sua gloria: sulla piazza principale, un'enorme statua di Lenin gli dà il benvenuto. Lungo le strade, sui tetti e nelle vetrine sventolano enormi bandiere con stella rossa, falce e martello, il contributo bolscevico all'arte del marketing.

Il potere del mito!, pensa, non troppo meravigliato. *Cose che la gente continua a venerare, pur avendone dimenticato il motivo. Come i megaliti di Stonehenge. Un viaggio nel tempo.*

Pierre G si sente risucchiato verso il passato, nella Berlino est del 1989. Filo spinato, posti di blocco, cavalli di Frisia, poliziotti e soldati. Pistole Makarov nella fondina, kalashnikov a bandoliera.

Se non fosse per le bandiere rosse, questo potrebbe essere il confine tra Messico e Stati Uniti a Juárez - El Paso. 'Sti posti infernali si somigliano tutti: mercato nero, spie, sbirri e puttane. Pettegolezzi e passaparola, aggiornamenti di minuto in minuto, dove stare e dove andare. E i posti da evitare.

I controlli al confine prendono tempo: la milizia locale è perplessa di fronte alle sofisticate attrezzature multimediali del giornalista. Alla fine, anche grazie alle diverse banconote di grosso taglio che lascia sul bancone, ha il permesso di transitare.

I russi se ne stanno andando, il che pone un grosso interrogativo, uno di quelli che, se imbocchi la risposta, ti fa vincere il premio Pulitzer: ci sono, o no, armi nucleari nascoste a... come cazzo si chiama 'sta cittadina dove sono diretto... a Grigoriopol?

Tarda mattinata, Pierre G procede in auto, già stanco e annoiato. Nulla funziona: né radio, né GPS, né cellulari. *Nada de nada*. Il telefono satellitare emette un sottile raggio giallo a indicare che non riesce a stabilire contatto. *E così i russi hanno neutralizzato anche i 66 satelliti a commutazione diretta della rete Iridium!*

Si guarda intorno. Nel retrovisore non vede il giornalista bello e simpatico, ma un uomo dall'aria preoccupata, più vicino ai cinquanta che ai quaranta, con i capelli arruffati. Alle occhiaie scure ci penseranno le truccatrici dell'ENN. Forse.

Frustrato, per combattere la sonnolenza afferra l'iPod sul sedile accanto. Le sue tre passioni: Martha, l'Europa e Beethoven. In questo momento riesce a concentrarsi solo sul compositore. *Triplo concerto in Do maggiore, op. 56* per piano, violino e violoncello.

L'inizio del pezzo l'entusiasma. Tonalità. Potenza. Quasi pari, per qualità, alla *Terza sinfonia*. Inizia a canticchiare, ma ricorda solo parti del primo movimento. È troppo nervoso per ascoltare musica seria. Toglie le cuffiette dalle orecchie e si lancia con ardore in qualche strofa di *On the Road Again* di Willie Nelson. Nemmeno questo riesce a motivarlo. Troppo debole il ritmo.

Opta per un monologo, parlando ad alta voce a un pubblico invisibile che, proprio come lui, si chiede cosa diavolo sta facendo in quel luogo da inferno. «Qui Pierre Giorgio Bosco che vi parla da cacchio city, Transnistria, in diretta.» Smette quando la strada, già assai malmessa, peggiora.

Aspetta, con il motore in folle, dietro un autocarro fermo. Quando il veicolo comincia a muoversi, riparte. Niente da fare. Si ferma di nuovo.

Una jeep di *russkij*, stipata di nerboruti agenti della polizia militare, arriva a tutta velocità, tagliandogli la strada. Sbracciandosi, insultano: «*Davai suka!* Muoviti, puttana!». Sterza di scatto, abbassa il finestrino per imprecare, ma si ferma. *PG, non rischiare. Resta concentrato. Ricorda perché sei qui. Solo la storia conta, non il tuo orgoglio.*

L'Audi avanza e la radio adesso funziona. Affamato di notizie, trova diversi notiziari, alcuni in lingue che non conosce. Nessuno accenna a un furto di missili in Transnistria. Nemmeno la BBC, che ha fonti dappertutto. Si addentra ancor più nell'inferno, appuntando idee sul registratore del cellulare. Grigoriopol non è lontana, afferma un cartello arrugginito: ancora 10 chilometri. Graffiti osceni ovunque. Una scritta sbiadita lungo la strada, RUSSIANS GO HOME, gli ricorda l'analogo slogan YANKEE GO HOME scritto sui muri delle città europee nel secondo dopoguerra.

Davanti all'Audi c'è un veicolo militare carico di reclute con la barba incolta, chiaramente felici di portar via i coglioni da quell'inferno. Tentando di sorpassarlo, Pierre G rischia di urtarne il paraurti posteriore con la fiancata. Frena di brutto, i soldati lo guardano ridendo. Ora diventa un diversivo, oggetto di scorno e gesti derisori.

Gli fanno il segno della V di vittoria, continuando a ridere. Il giornalista è furioso. «Avete vinto, vero?» grida. «Avete vinto in Crimea, dove avete cagato sugli accordi internazionali.»

Uno dei soldati si sporge fuori dal cassone, con tutta l'aria di voler saltare sul cofano dell'Audi. I poliziotti osservano, il ragazzo li nota e si ritrae all'interno del camion. Un suo commilitone richiama l'attenzione di Pierre G a gran voce: «*Tovariš, tovariš!*». Alza il pugno, poi trasforma la V, vittoria, in U, con l'indice e il mignolo alzati. *Cornuto!*

Lungo la strada si apre uno spiazzo, Pierre G sgomma oltre i suoi interlocutori che continuano a gesticolare, percorre qualche centinaia di metri, ma è costretto a rallentare dietro un gigantesco Ural 345. Nuovo benvenuto a gesti. Un paio di pugni chiusi sbucano dal telone posteriore. Il segno di saluto comunista ben presto si trasforma: dal pugno chiuso si rizza il dito medio. *Fanculo!*

«Figli di puttana!» grida Pierre G di rimando, ma con il sorriso sulle labbra. Una stupida tenzone a gesti che tiene svegli i contendenti, offrendo al giornalista l'occasione di provare la propria destrezza. Con eleganza e spavalderia ora è lui a salutare, passando dalla V alla U e, infine, al fanculo!

Dopo un altro pezzo di strada in compagnia della 14^a Armata, Pierre G arriva, come avrebbe detto Jerry, al punto zero: Grigo-

riopol. La scena del crimine, o almeno così lui spera. Parcheggia l'Audi nella piazza principale, cellulari e registratore Sony in tasca, lo zaino sulla spalla destra, occhiali da sole. Si guarda intorno alla ricerca di gente del posto.

Un tizio si alza dalla panchina a qualche metro di distanza e si avvicina, chiedendo una sigaretta. Pierre G, che odia il tabacco, scrolla la testa cercando di iniziare una conversazione. L'altro sussurra in tedesco: «I russi se ne vanno da questa topaia. Trasferiti in Crimea. Pensi siano felici di andarsene?». Ride, poi si copre la bocca con una mano, come per paura di essere ascoltato.

Pierre G alza le spalle. «Forse no.»

«Puoi scommetterci il culo che lo sono!» Chi parla, una terza persona, siede ritto dall'altro capo della stessa panchina. «Questa guerra, né calda né fredda, li spaventa: sparo o non sparo?» Si alza con difficoltà presentandosi come Johan Donau, direttore della scuola locale, oggi in pensione.

«A dire il vero, non lasciano la regione. Stanno solo sostituendo le armi obsolete e le truppe stanche che hanno tenuto in Transnistria per un quarto di secolo con soldati scelti, pronti al combattimento. Arriveranno nel giro di qualche mese, contatti.» Poi sputa accanto al piede di Pierre G.

Donau ha labbra arricciate che irradiano profonde rughe verso il naso, lungo e sottile, e le guance scavate. È un uomo sospettoso, di comportamento aggressivo e dispotico. Basso e incurvato, zoppica vistosamente, con un'andatura scomposta e la spalla destra che va su e giù. In questo periodo soffre di solitudine più del solito, quindi è ben lieto di imbattersi nel nuovo arrivato, uno straniero che – a differenza dei suoi concittadini – potrebbe assorbire la sua straripante amarezza.

Pierre G dice al vecchio di essere un mercante d'arte italiano. «Ho saputo che in questa zona si trovano icone ucraine. Magari anche russe.»

Herr Donau si avvicina, afferrando l'avambraccio del giornalista con artigli acuminati, che Pierre G avverte attraverso la giacca. «L'Italia è un bel paese» commenta, esaminando di sottocchi lo straniero quando crede che Pierre G non lo veda. Consapevole, il giornalista guarda davanti a sé per facilitargli l'operazione.

«Ora che i russi se ne vanno, a Grigoriopol restiamo soltanto noi, poveri vecchi tedeschi sbattuti qui da Stalin dopo la guerra.» Con un gesto del mento e un dito puntato, Donau indica i militari sulla piazza antistante. «*Fick mich!*» sbuffa improvvisamente. «Dopo la guerra, i sovietici stanziavano in Europa orientale cinque corpi d'armata, 15 divisioni di fanteria, mezzo milione di uomini, 3000 carri armati e 1000 aerei. Per quarantacinque anni. Poi crolla il Muro, i russi lasciano Berlino, ma restano in Transnistria. E ora se ne vanno, anche da qui» e ridacchia.

Pierre G solleva un sopracciglio per manifestare uno stupore che non prova.

Donau fa una pausa, poi riprende: «I soldati partono, ma la mafia resta». Guarda Pierre G per assicurarsi che lo stia ascoltando. Adesso sono dall'altra parte della piazza. Pierre G passa in rassegna i volti che lo circondano. Un nuovo esercito ha invaso la Transnistria: gente con giacche larghe per ospitare fondine ascellari, casacche in pelle con tasche rigonfie, occhiali scuri e cappellini da baseball.

«Per sessant'anni abbiamo visto raramente un'auto con targa straniera» nota Donau. «Guarda adesso quante ce ne sono.»

«Autocarri stranieri?» incalza Pierre G, sperando che il vecchio non rifletta troppo su quella domanda.

«Ovviamente. La morte attira gli sciacalli.»

È l'ora di pranzo: alcuni soldati masticano panini imbottiti di salumi grassi, *chiornyi kolbasi*. Altri fumano le *chaika*, fetide sigarette russe con filtri extralunghi. Ingollano vodka da fiaschette con il tappo di metallo.

Tra la folla si colgono brandelli di conversazioni, soprattutto in russo e in tedesco, a volte in un inglese stentato. «Guardati dai dannati *tajiki*» lo ammonisce Donau. «E da quegli imbroglioni di armeni.»

Questo bordello di Grigoriopol è il posto giusto da dove cominciare l'indagine, pensa il giornalista, *o addio Pulitzer!* Il racconto del suo interlocutore sull'occupazione russa non lo interessa: in qualche modo, deve costringerlo a interrompere lo sproloquio contro i russi e arrivare al vero obiettivo, il Luna-M, un missile trafugato nel cuore dell'Europa.

Chiacchierando, Pierre G e Donau proseguono verso un terreno spoglio, dove prima della guerra sorgeva un'antica chiesa; oggi restano solo la sezione del muro del cimitero e qualche arco aggraziato. Appoggiati al muro, alcuni giovani soldati vendono uniformi.

«Dieci euro.»

Qualche metro più in là, una piccola folla osserva diversi automezzi rottamati e cannibalizzati: ad alcuni mancano le portiere, altri sono privi di sedili, un paio di enormi camion parcheggiati in diagonale sono sventrati, senza motore.

«Che tipo di trasporto è questo? Otto... no, dieci coppie di ruote motrici.» Apre lo zaino alla ricerca della videocamera Panasonic.

Donau gli afferra il braccio. «Non pensarci nemmeno!» sussurra. «Proprio ieri hanno picchiato a sangue un tizio che faceva il furbo.»

Jerry sa di cosa parla, Pierre G ricorda l'ammonimento del suo capo. O forse è stata solo un'intuizione. D'accordo, niente telecamere in vista, filmerò di nascosto.

Aspetta il momento giusto per attivare le lenti stenoscopiche della Panasonic attraverso una tasca laterale dello zaino. Tacciono per qualche minuto, poi Pierre G chiede in tono disinvolto: «Questi mezzi così enormi possono trasportare missili, vero?»

«Certo. Questo di fronte è ciò che resta di uno ZIL-135, e laggiù ci sono parti di un Ural-375» risponde Donau, che poi fa una pausa per riflettere. *Questo tizio è un coglione, pieno di soldi.* «Che peccato vederli ridotti così.»

Pierre G cammina verso un autoarticolato: sulla fiancata campeggia la sigla MDK-2M. Con una mossa del gomito si accerta che la videocamera Panasonic sia al suo posto, pronta a filmare clandestinamente.

«Hai mai visto qualcosa di simile?» gli chiede Donau.

«Mai.» Pierre G osserva da vicino i cingoli, spessi quanto la sua mano aperta, rinforzati con spuntoni d'acciaio. «Cos'è?» Parla con la schiena rivolta al compagno. Nel frattempo, simulando uno starnuto e fingendo di cercare i fazzolettini nello zaino, attiva le lenti spia della Panasonic.

«Serve ai genieri in guerra. Questo è il più grosso e più potente mezzo militare al mondo: spiana il suolo, abbatte alberi, scava trincee, sbanca argini, estrae mine» sussurra Donau. «È adattato al telaio del carro armato T-54.»

Tenendo lo zaino sotto il braccio sinistro per riprendere il veicolo, le lenti miniaturizzate puntate dritto, con l'altra mano Pierre G tenta di aprire un portellone. Impossibile. Osservando la scena a pochi metri di distanza, un soldato scrolla le spalle. Anche in queste pessime condizioni, l'MDK-2M è impressionante. Pierre G stima una lunghezza di venti metri.

«E quelle autocisterne?» Continua a filmare, incerto sulla qualità del video clandestino.

«I carri armati russi bruciano un litro di carburante al chilometro, due miglia con un gallone.»

Il giornalista sorride. «I sovietici volevano invadere l'Europa e raggiungere l'Atlantico in due settimane» dice. «Adesso questi capolavori di ingegneria finiscono rotti senza mai essere stati usati in guerra.»

Donau annuisce e Pierre G lo invita a bere qualcosa. Il vecchio accetta. *L'alcol potrebbe sciogliere la lingua a questo italiano*, pensa. «C'è una taverna in fondo alla piazza, andiamo.»

Tia, la proprietaria della Krasnaja Besarabia, corre incontro a Donau. «Benvenuto, Johan!» Stringe la mano a Pierre G e sorride, mostrando una splendida dentatura bolscevica. Con fare amichevole, li conduce a un tavolo d'angolo.

Donau fa un cenno di saluto agli avventori che conosce. Un uomo anziano con un grosso cane, un incrocio di pastore tedesco, siede da solo a un tavolo vicino alla porta. L'animale è accovacciato ai suoi piedi. Vicino a lui, fra la gamba del tavolo e la parete, una ciotola d'acqua.

Tia manda a servirli una ragazzetta tarchiata in zoccoli di legno. Vino bianco e panini.

Pierre G inizia a innervosirsi. *Nessuna notizia di Luna-M*. Finendo di allungarsi per prendere il bicchiere, sposta lo zaino, per assicurarsi che le lenti spia catturino quanto accade intorno a lui.

«Sulla parete laggiù» dice Donau puntando il dito «c'è una cartina della Transnistria.» Pierre G sposta di nuovo la sacca

verso il compagno. «Ora ti mostro dove si trovano i mercati di armi russe» continua. «O, per meglio dire, dove si trovavano. Ormai non è rimasto molto.»

«Niente icone?» chiede PG.

Donau morde una fetta di pane nero imburrrata, sormontata da una fetta di prosciutto. «No. Qualcosa di meglio.» Con la mano sinistra indica alcuni punti sulla cartina. Pierre G tenta di mostrarsi sorpreso e Donau coglie il messaggio. «I satelliti spia americani vanno a caccia di terroristi in Medio Oriente. E i militari russi restano qui, indisturbati...» Pierre G annuisce e Donau continua. «Per esempio, a nord di Tiraspol c'è un grosso mercato di carri armati: se hai il contante, puoi comprare quanti T-80 vuoi.»

Donau è ormai convinto di avere a che fare con un ignorante totale e attende compiaciuto di poter dare la risposta, per godersi la sorpresa. Il giornalista tace, Donau abbassa la voce. «Il T-80 è stato costruito per trasportare armi nucleari tattiche.»

Pierre G sbarra gli occhi, esattamente ciò che Donau si aspetta.

«Armi nucleari, dici?» Pierre G sposta di nuovo lo zaino, per riprendere il suo interlocutore da un'altra angolazione.

«Ebbene,» sussurra Donau «se questo è quel che ti interessa, corre voce che i *russkij* stiano vendendo T-80 a non più di un'ora da qui, a Velikaja Pobeda.» Pierre G resta in silenzio, cercando di non mostrarsi troppo ansioso di sapere. «È un mercato nero: difficile entrare, se non hai le tasche molto gonfie. Ci sono enormi cartelli ovunque: ZONA INVALIDABILE. ALTO COMANDO RUSSO.» Allarga le braccia a mostrare la dimensione dei cartelli, emettendo un suono stridulo che termina in uno sbuffo.

Vicino alla porta, il vecchio e il cane se ne stanno andando, mentre un gruppo di soldati, alla ricerca di un'ultima bevuta, si fa strada nel locale. Il guinzaglio, arrotolato attorno al piede del tavolo, fa inciampare un soldato evidentemente stanco di Grigoriopol e ubriaco di Stoli. Incespica sul cane, bestemmia, estrae la pistola e gli spara un colpo. Un altro. Poi mira di nuovo, ma i compagni gli tolgono l'arma di mano.

Dal bancone, un ufficiale russo, alto e vicino ai cinquanta, si avvicina alla porta. «*Yob tvaia mat'!* Figlio di puttana!» grida il colonnello Oleg Sergeevič Pavlov. Afferra il braccio del solda-

to che ha sparato, lo spinge nell'angolo fra la porta e la parete e gli tira un pugno in faccia.

Oleg Sergeevič, che ha il viso attraversato da una livida cicatrice, ordina ai commilitoni di portarlo fuori. Poi prende in braccio il cane, dopo aver liberato con pazienza il guinzaglio dal piede del tavolo, ed esce dal locale. Il proprietario siede su una panchina, in lacrime.

«*Glubokie sochustvoiya poterai*» dice il colonnello al vecchio, posandogli accanto l'animale. «Sono desolato per quanto è successo.»

Oleg Sergeevič rientra nella taverna e torna al bancone con la mano destra insanguinata. Tia gli porta un panno pulito, lui vi avvolge la mano ferita e ordina da bere, poi fa un cenno a Donau, seduto poco lontano.

Quello che sto cercando non è qui, pensa Pierre G. *Nessuna prova dell'esistenza di armi nucleari, solo tanti piccoli signori della guerra.* Decide di andarsene. Prende qualche banconota dalla tasca anteriore per pagare il conto, lasciando una buona mancia.

«Hai fretta?» gli chiede Donau, che deve ancora finire il suo vino. Intanto il colonnello Pavlov, che si presenta come il comandante dell'unità VK79 della polizia militare, gli posa sulla spalla la mano sinistra. «Come vanno le cose, compagno Donau?» gli domanda, prima di presentarsi a Pierre G. Il russo è alto e muscoloso, con spalle più ampie di quelle del giornalista e una folta capigliatura bionda che sta ingrigendo. Gli occhi, azzurri, si piantano in quelli del giornalista. Si fissano per un secondo, poi il russo si gira verso il bancone e solleva il bicchiere vuoto. Fa un tiro dalla sigaretta, due terzi di filtro e un terzo di tabacco.

«*Papiroska*» afferma Oleg Sergeevič «dalla Bulgaaria. *Sehr gut!* Più buona della merda che arriva dalla Geooorgia.» La cicatrice che gli attraversa il viso, senza peraltro rovinare l'aspetto dell'uomo, elegante e sicuro di sé, suggerisce una storia che Pierre G immagina, ma sulla quale pochi hanno le palle di fare domande.

Non sono a Grigoriopol per filmare questo stravagante figlio di vacca. Pierre G, innervosito, vuole andarsene, ma qualcosa lo spinge a restare. *Magari costui è collegato a...* Simulando un al-

tro starnuto, controlla che la videocamera stia ancora filmando. Ordina altra vodka per il colonnello e vino per sé, anche se è determinato a non berne nemmeno un goccio.

Oleg Sergeevič sorride quando Tia porta le bottiglie ordinate dal giornalista, che afferra per una spalla come per mostrargli amicizia. Pierre G ricambia il sorriso. Oleg Sergeevič comincia a piacergli: come lui, spaesato in un buco fetente, l'uomo in uniforme sta cercando di fare del suo meglio in quelle condizioni pietose.

«Vendiamo tante armi, molti tank, *nicht wahr?* *Krasivaja dela*, ottimi affari, non credi?» dice Oleg Sergeevič a Donau, sicuro che Pierre G lo sta ascoltando.

«*Alles OK*. NATO e Germania ci lasciano in pace. *Ist OK, sehr gutes Deutschen*. Il governo ucraino ci lascia fare. *Nam vsieravbo*, nessuno rompe le palle. Te lo dico io chi dà fastidio. I giornalisti di merda. "The New York Times", "Der Spiegel", "The Economist." Storie grosse, sbattute in prima pagina. "Fottuti *ruskij* vendono missili sul mercato nero" dicono. "Financial Times" e la BBC, lo stesso: "Il contrabbando di Ivan". "Le Figaro" e tutti gli altri giornali. *K ciortu*, all'inferno!»

Oleg Sergeevič tira una boccata dalla *papiroska*, poi si dirige verso il bagno, slacciandosi la cintura mentre cammina.

Missili. I *ruskij* ammettono di vendere missili sul mercato nero. Pierre G si ripete queste parole, cercando di non mostrarsi troppo entusiasta. Né troppo sobrio.

Donau è preoccupato: vede in Oleg Sergeevič l'eterno sentimentale russo. *Come si può lavorare con un tipo dal cuore tanto soffice?* Si rivolge a Pierre G tenendo d'occhio la porta del bagno. «Lascia che ti racconti del mercato a Komenka.» Sorride, assaporando l'effetto bomba delle sue parole.

«All'aeroporto, trovi l'ASU-85.» Si gira verso il tavolo accanto e tira la manica di un soldato che non ha gradi sulla divisa, ma ha l'aria di essere un ufficiale. «Dico bene?» grida Donau per farsi sentire nel baccano generale. «Dillo al mio amico qui. L'ASU-85 è l'arma migliore sul mercato oggi. Serbatoi d'emergenza, migliaia di litri. Potrebbe attraversare l'Afghanistan non stop, magari carico di oppio. Nemmeno quello stronzo di Rambo potrebbe fermarlo.»

Donau ora sa che Pierre G non è lì per icone, e nemmeno per comprare armi. *E allora, per cosa?* Il vecchio ha bisogno di tempo per capire cosa voglia questo straniero e quanto sia disposto a pagare. Indica di nuovo la cartina, tamburellando le dita sul tavolo per attirare l'attenzione. Al tavolo accanto, due donne sghignazzano, una terza piange. Ignorandole, Donau aggiunge: «A Komenka trovi il BTR-152, il veicolo anfibio più...»

Non riesce a finire la frase. Oleg Sergeevič, in piedi, gesticola come per strappare la cartina dalla parete. «Menzogne!» grida, avvicinandosi a Donau. «Balle schifose! *Blat'!* Puttana! Anfibio *mein Arsch!* Anfibio dei miei coglioni.» Il colonnello sputa. «Guarda là, tu vedi questo fiume di merda? Sai tu quanti miei ragazzi sepolti sotto 'sto schifo di Dnestr? Decine. *Blat' tvaja mat'!* Puttana tua madre! Decine di meravigliosi ragazzi russi assassinati!» Pausa. «Questo BTR mai stato anfibio come dici, *nein!* È una cazzo di bara! Giù, giù, affonda nel fiume e porta via i miei ragazzi! Morti, tanti morti fra i miei soldati! *Kakaja smert'*, che morte di merda... Io, io sento loro al ponte radio: "Aiuto! Affoghiamo". Loro urla, loro piange, loro bestemmia. *Kriminalij!* *Blat' tvaja mat'!* Puttane schifose, tutti capi comunisti.»

Oleg Sergeevič guarda fuori, verso il fiume. Pierre G è tentato di alzarsi e avvicinarsi a lui. Potrebbero uscirne inquadrate stupende, ma lo spazio fra il giornalista e il colonnello è un muro impenetrabile di corpi e sedie. Pensa a Martha e a come reagirebbe a questa pazza conversazione, come le apparirebbero lugubri questi militari in piedi presso il bancone, silenziosi, consapevoli che a mezzo chilometro dalla Krasnaja Besarabia – dove mangiano, bevono, copulano e bestemmiano – scorre il tragico Dnestr.

Invece Pierre G non dice una parola, aspetta che l'ufficiale si calmi.

Oleg Sergeevič si asciuga la fronte con il dorso della mano. La cicatrice che corre appena sotto l'attaccatura dei capelli appare vivida, scarlatta, come se stesse per aprirsi e sanguinare. «No scemi, noi ufficiali *russkij*. Noi sa che merda di NATO ha abbandonato carri anfibi anni fa!»

«Troppo pericolosi» interviene l'altro ufficiale, scrollando la testa.

«Ci puoi scommettere!» Oleg Sergeevič ricomincia. «Affonda come pietra. *Blat'!* I tank NATO del cazzo hanno condotte di ventilazione così grosse che il soldato scappa. I *soldaten* NATO no muoiono dentro carri. Cosa diciamo noi, noi del grande esercito russo? Noi diciamo *niet problema, tovariš*, niente rischi, compagni! E nei nostri mezzi anfibi abbiamo tubi per l'aria piccoli come mano, e i nostri ragazzi muoiono in fiumi!»

Il vino e la vodka stanno spingendo Oleg Sergeevič oltre il confine che nessuno dei presenti gli consiglierebbe di varcare. Il colonnello russo si gira verso un ufficiale alle sue spalle, per chiedere una sigaretta: «*Papiroska dain mnie!*». Qualcuno gli porge una Marlboro. Nell'istante in cui Oleg Sergeevič accende un cerino avvicinandolo alla sigaretta, Pierre G sente un brivido lungo la schiena.

«*Da*, io molti amici in quel fiume, *blat'!*» dice Oleg Sergeevič ribadendo l'ovvio. «Molti miei *rebyati*, miei ragazzi, si ammutina. Non vuole morire in fiume, si ribella. E sai come muoiono, poi, i miei ragazzi?» Tira una boccata di Marlboro, gli occhi chiusi, la mente come persa nel ricordo. «Contro il muro, muoiono. Sparati nella pancia, *blat'!* Disertori, così li chiamano, commissari bastardi. Traditori della madrepatria, davanti alla corte marziale, fucilati il giorno stesso, poveri ragazzi!»

Il colonnello si lascia cadere sulla sedia. Nessuno osa alzare lo sguardo. Persino i soldati più anziani, sempre pronti a combattere contro tutto e tutti, non dicono una parola. La donna che piange fissa la cartina senza fiatare.

Pierre G è commosso. *Un momento di silenzio per quei figli della Russia impantanati nel fango del Dnestr, le inutili armi ancora in pugno, imprigionati in carri armati rugginosi, con la corrente che lentamente cancella la stella rossa sulla torretta.*

Donau si schiarisce la voce. «Beviamo qualcosa...» Vuole tornare agli affari. «Non lontano dal Dnestr...»

Pierre G si passa le mani fra i capelli. La videocamera ha raccolto tante prove, non rilevanti allo scopo della sua missione, anche se interessanti. Si avvia verso la toilette.

Non crede che da quell'uomo possano arrivarli informazioni utili all'obiettivo della sua missione. Raggiunge il bagno, lurido come se l'aspettava, cerca la superficie meno sporca e posa

lo zaino per regolare il campo della videocamera. Controlla la batteria: gli restano 35 minuti.

È tardi, Pierre G sospetta che Donau non sia un semplice ex direttore didattico, come si spaccia. È troppo esperto di armi russe, troppo informato sulle modalità operative delle basi militari. *Magari è un intermediario che fa gli interessi dei russi sul piede di partenza*, pensa. Avverte che il vecchio nasconde le carte, giocando con la disperata determinazione di chi sta esaurendo i propri atout. *Quanto intende chiedere Donau per passarmi l'info che cerco?*

Al ritorno dal bagno, Donau lo sta aspettando. Pierre G allunga il passo verso Oleg Sergeevič, che si sta dirigendo verso l'uscita. Sa che questo strano incontro è finito. Deve tornare a Chișinău, in aeroporto, deve andarsene da questa follia e dall'ossessione di Jerry per le testate nucleari rubate. *Chissà poi se sono mai esistite*, si chiede.

Pierre G fa per uscire, ma Donau lo afferra per il braccio.

«Senti, amico, non sono alla ricerca di armi, e non vedo antichità qui in giro...»

Il giornalista sovrasta l'anziano tedesco di tutta la testa. Adesso è arrabbiato, furioso con Jerry, con questo buco in Transnistria, con i soldati russi ubriachi, e con questo piccolo scroccone che venderebbe qualunque cosa a chiunque per un misero euro.

Si ferma, girandosi da un lato per un'inquadratura migliore. «La sola cosa per la quale sono disposto a pagare, Herr Donau, sono informazioni. E non credo tu abbia ciò che sto cercando.»

«Mettimi alla prova, italiano...»

«Nome: Anthal. Cognome: non lo so. Chi è questo tizio? Mafia russa?»

Donau assapora il momento, mentre un sorriso gli si allarga lentamente sul viso. «Quanto sei disposto a pagare?»

Pierre G non ha tempo di contrattare. «Trecento euro. Di più, se la qualità delle informazioni è buona.»

«Kerschen Anthal, è mio amico. Un altro deportato tedesco, come me.»

«Mafia?»

Donau ride. «No! Postino di Grigoriopol in pensione. Un uomo semplice. Mi chiede quale è l'arma migliore da compra-

re per suo nipote. Gli dico l'AK-47, economico, non si inceppa mai. Tre giorni fa Anthal parte per Velikaja Pobeda, là è pieno di AK.» Donau si ferma. «Trecento?»

«Sì, hai altro?» La videocamera finirà presto la batteria, impossibile sostituirla adesso.

«Quel giorno credevo di incontrare Anthal al mercato nero di Velikaja Pobeda. Andiamo separati. A metà strada, un camion Iveco, targa austriaca, mi supera. In cabina ci sono due tizi: uno biondo con gli occhi azzurri e una cicatrice sul mento; il secondo più scuro, centroasiatico immagino. Hanno occhiali da aviatore.»

Donau guarda dietro la spalla, osserva lo zaino del giornalista. Esita, come se avvertisse la videocamera filmare. Impossibile, Pierre G ne è sicuro.

«Qui vicino ci sono armi nucleari?» lo interrompe Pierre G.

«Nucleari?» Donau si mostra perplesso. «No. Non qui. Non a Pobeda. Troppe spie occidentali.»

«C'è un seguito, Donau?» chiede Pierre G, interrompendolo bruscamente. Ha fretta: la batteria della Panasonic potrebbe abbandonarlo in qualsiasi momento.

«A circa 50 chilometri da qui, un luogo sinistro dove la Gestapo fucilava i soldati ucraini, e dove poi l'Armata Rossa ha massacrato prigionieri tedeschi. Si chiama Zher-Haick.»

«Riesci a farmici entrare?»

«Se potessi, mio caro italiano, ti costerebbe più di quanto hai nel portafoglio in questo momento. E in ogni caso, no! È impossibile. Ho saputo che l'esercito russo ha trasformato quel posto in una fortezza. Andarci è un suicidio. Stanno muovendo cose grosse fuori e dentro la Crimea, e anche più a est. Non so dove, ma potrei scoprirlo, se paghi.»

Pierre G si fruga in una tasca, ne estrae una mazzetta di banconote e le mette in mano a Donau. Ne ha abbastanza di quell'uomo. Si precipita verso l'uscita. È quasi fuori della taverna quando una mano pesante l'afferra per una spalla. Si gira e si trova faccia a faccia con il colonnello Pavlov. Le sue sopracciglia sono inarcate, gli occhi azzurri velati da una rete di capillari. L'uomo comincia a sussurrare frammenti di frasi in diverse lingue.

Pierre G lo interrompe con il gesto di una mano, mentre con l'altra tiene saldamente la tasca dello zaino che nasconde la videocamera. «Missili? Ci sono missili qui a Grigoriopol? Razzi?»

«*Raketij? Niet raketov!*»

«*Niet?* Niente missili qui? Allora dove sono?» Queste sono registrazioni vitali: prove incontrovertibili, pensa Pierre G, ma sospetta che il bastardo stia mentendo.

Oleg Sergeevič scuote la testa.

«Niente razzi, giusto? OK, allora cosa mi dici del Luna-M? Il missile rubato? Dai, Oleg, sai di cosa sto parlando...»

«*Luna? Raketa Luna? Da!*»

«Luna sì, davvero? Chi lo stava comprando?»

«Mafia. Hanno *dollarov*, tanti dollari.»

Pierre G cerca di nascondere la soddisfazione. *Ecco la pistola fumante: un ufficiale russo l'ammette. Il missile c'è davvero. Speriamo che la Panasonic abbia registrato tutto.*

La porta della taverna si spalanca. Donau.

Il colonnello russo afferra la mano di Pierre G, un arrivederci sotto gli occhi del vecchio, poi lascia la stretta e sparisce nella piazza buia. Pierre G sente qualcosa nel palmo, chiude la mano e la ficca in tasca.

Un segnale, Oleg Sergeevič mi ha appena passato un messaggio.

Saluta Johan, gli promette di tornare, poi si dirige verso l'Audi, tenendo fra le mani lo zaino come se fosse una rara icona del Cristo Pantocratore.

Ha fretta. Sono da poco passate le sei del pomeriggio e non resta più di un'ora di luce. Mosso da un'intuizione improvvisa, decide di controllare Zher-Haick, il mercato nero di armi pesanti indicatogli da Donau. Si dirige sulla stessa strada dove giorni prima Kerschen Anthal ha trovato la morte e, seguendo le indicazioni di Johan, dopo venti minuti si trova a un incrocio.

All'incrocio, un grosso cartello luminoso rosso intima: ALT!

Un giovane ufficiale, del quale si vedono solo gli occhi azzurri attraverso la balaclava nera, si avvicina all'Audi. *Russo?*, si domanda Pierre G. Niente bandiere, niente distintivi, niente gradi. Il soldato toglie lentamente le mani dalle tasche dei pantaloni neri e fa un gesto di diniego con le braccia. «Manovre mi-

litari. No passare» dice in un inglese stentato. Pierre G gli mostra il tesserino dell'ENN.

L'ufficiale scuote la testa. «Stop.» Adesso la sua voce è forte e chiara.

«Sono un giornalista, ho il diritto all'informazione.»

L'ufficiale fa un segnale con il braccio destro e due camionette prive di contrassegni e senza targa si avvicinano da entrambi i lati a bloccare la strada. Altri soldati si accostano a piedi, sui berretti lo stemma tricolore delle forze speciali russe. Forse originali, forse acquistati al bazar cittadino.

Pierre G vorrebbe fare domande, ma il modo nel quale gli puntano addosso le armi chiarisce che i suoi interlocutori non sono disposti al dialogo.